

Niente latino ma canti, applausi, balletti. Qualche obiezione sulla "disinvoltura" liturgica di Francesco

A LAMPEDUSA E A COPACABANA LA MESSA È STATA POCO CATTOLICA E DUNQUE POCO UNIVERSALE. ALMENO NELLE FORME: DALLA MUSICA ALLA CACIARA AGLI ARREDI SACRI

Quello con la liturgia è uno degli aspetti più problematici del pontificato del Papa gesuita che "nec rubricat nec cantat"; e la decisione, il cui decreto è datato 11 luglio, di commissariare la congregazione dei Francescani dell'Immacolata non sembra essere altro, agli occhi del mondo cattolico tradizionalista, che il naturale epilogo della formazione conciliataria dell'attuale vescovo di Roma.

Della "disinvoltura" liturgica di Jorge Mario Bergoglio, dovuta certamente alla sua "formazione più emancipata", come ebbe a dire durante la visita ad limina dei vescovi pugliesi, non sono mancati gli esempi. A cominciare dai primissimi giorni dall'elezione al Soglio, quando il neo eletto "vescovo di Roma" decise di smettere tutti gli antichi paramenti, sul cui riutilizzo Benedetto XVI aveva focalizzato gran parte della sua "riforma della riforma" liturgica, optando per uno stile più semplice e più sobrio. Certo, con il rischio di scivolare nel pauperismo, nella sciatteria e nella banalizzazione. Apice, questo, raggiunto con la messa a Lampedusa, nella quale il limite tra liturgia e demagogia non era molto chiaro, una messa "all'insegna del più bieco becerrismo progressista, fino alla celebrazione della messa sulla barchetta e con oggetti sacri fatti di rottami", ebbe a commenta-

re il lefebvrino don Mauro Tranquillo, perseguendo l'antropocentrica dottrina postconciliare secondo cui la liturgia "deve incarnarsi nel vissuto immediato della comunità".

E a Rio, anche se in salsa differente, il substrato della messa celebrata è stato, più o meno, lo stesso. Mascherata dietro la scusa dell'indole e dello spirito tipico sudamericano, i liturgisti più conservatori o benedettiani hanno lamentato come si sia assistito a una liturgia che di papale e cattolico (universale) aveva ben poco: niente latino, canti di una sacralità quantomeno discutibile, applausi a scena (liturgica) aperta e, last but not least, il ragguardevole balletto episcopale. Il tutto, necessariamente, frutto di una mentalità che vede la liturgia come forma "proveniente dal basso", visibilmente "fatta da mani d'uomo".

Questo dopo gli otto anni di pontificato di Benedetto XVI il quale ha sempre cercato di insegnare che le "celebrazioni che avvengono durante incontri internazionali (...) devono essere giustamente valorizzate. Per meglio esprimere l'unità e l'universalità della chiesa, vorrei raccomandare quanto suggerito dal Sinodo dei vescovi, in sintonia con le direttive del Concilio Vaticano II: è bene che tali celebrazioni siano in lingua latina; così pure siano

recitate in latino le preghiere più note della tradizione della chiesa ed eventualmente eseguiti brani in canto gregoriano" ("Sacramentum caritatis", n. 62).

A coronamento di questo quadro di forte discontinuità liturgica bergogliana, si diceva, la decisione di Papa Francesco, della quale rende dettagliata nota il blog di Sandro Magister, di restrizione della celebrazione della messa antica da parte della congregazione dei Francescani dell'Immacolata in contraddizione con il motu proprio ratzingeriano "Summorum Pontificum" di liberalizzazione del messale preconconciliare del 1962.

Ora, da un lato, Papa Benedetto XVI aveva emesso il "Summorum Pontificum" proprio per svincolare qualsiasi sacerdote dal dover richiedere permessi e autorizzazioni ai vescovi (in quanto, nella stragrande maggioranza dei casi, contrari), dall'altro, Papa Bergoglio ripone i sacerdoti - che, inutile nascondere, della celebrazione nella forma "extra ordinaria" del rito romano avevano fatto il loro punto di forza - sotto la scure della richiesta di autorizzazione e l'obbligo della "forma ordinaria". I timori dei tradizionalisti sembrano ora fondati. Il motu proprio diventerà presto "proprio mortu"?

Mattia Rossi

www.ecostampa.it

